

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
Patriarcato di Venezia
Programma 2008/09 - BENE COMUNE A NORDEST

11 Novembre 2008

Rosanna Virgili

"Una parola ha detto Dio, due ne ho udite" (Sal 62,12): in ascolto
della Parola di Dio

1. Le parole di Dio sulla "cosa pubblica"

"I re delle nazioni le dominano e coloro che hanno potere su di loro si fanno chiamare benefattori. per voi, però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve"(Vangelo di Luca, 22,24-26)

Premesso che la Bibbia e - al suo interno - specialmente i Vangeli non presentano un programma politico in senso stretto, poiché Gesù chiarisce senza mezzi termini che a Cesare va dato quanto è di Cesare e a Dio quanto è di Dio, separando la sfera propriamente civile da quella eminentemente spirituale dell'uomo, ciò non di meno, si può constatare come la Parola di Dio sia animata da una preoccupazione formativa e critica circa la "deontologia" politica del suo lettore ideale.

Tanto che possiamo affermare che il lettore della Bibbia - credente o non credente che egli sia - è invitato, anzi "chiamato" in ogni caso a occuparsi di politica. L'interesse verso la "cosa pubblica" è considerato un autentico compito, un "ufficio" che compete all'uomo in quanto tale. Come "animale politico", direbbe Aristotele.

A dispetto di quanto afferma MONTAIGNE che:

"E' tempo di staccarci dalla società, poiché non possiamo darle nulla. E chi non può prestare eviti di prendere a prestito. Le forze ci mancano, ritiriamole rinserriamole in noi", il messaggio biblico ci rimette ogni volta in gioco nell'interesse e nella gestione del governo di questo mondo.

Esso propone un modo di essere attivo e intelligente dentro la *polis*, riflessivo e consapevole. Non solo: navigando con attenzione dentro le sue pagine ci accorgiamo di come esse siano pagine di "sapienza", di consiglio, di scienza del discernimento, atte ad indicare le vie del bene e del benessere, della prosperità e della vita di tutti; di quella che, nella lingua greca, si chiama - non a caso - "*kùbernesis*" l'arte del governare". Termine che indica, nei testi biblici, propriamente la "sapienza".

Se tutta la Parola di Dio è sapienza, allora in essa sono scritte le formule giuste dell'arte del governare.

L'uomo partecipa di questo compito in virtù della sua natura prima: quella di essere creatura di Dio, di Colui, cioè, che: *“giudica il mondo con giustizia, con rettitudine governa i popoli”*, come dice il Salmo (cf. Sal 9,9) Se la creatura, pertanto, è icona del suo Creatore, essa imparerà a governare il mondo come Lui.

Fin dal Paradiso terrestre l'uomo venne, infatti, chiamato a “governare” sul mondo. Non si trattava, tuttavia, di un dominio, come spesso a cattiva ragione è stato inteso. L'uomo governava sul creato chiamando ogni cosa con il proprio nome: mettendo cioè le parole come ponti di confine inviolabile, di rispetto e di comunione tra e con le creature, conferendo ad esse una identità di relazione, una piena, libera identità. Creando tra di loro con i nomi dei legami di pace e di benedetta, indispensabile collaborazione e convivenza.

Dio pose l'uomo nel giardino *“perché lo coltivasse e lo custodisse”* (Gen 2,15), affinché il suo degno governo consentisse a tutte le creature dell'universo di concertarsi nell'inseguire i beni dello sviluppo, della prosperità, della vita, del futuro, dell'armonia a lode del loro stesso creatore.

Dio si fidò di Adamo.

Con le parole l'uomo, fatto a immagine e somiglianza del Creatore, introduceva in un clima di fraternità e di alleanza tutti gli abitanti del mondo. Insegnava alle creature che nessuno poteva togliere loro il diritto di avere uno spazio sulla terra e che tutte dinanzi agli occhi del loro Creatore erano “buone”, cioè degne di essere.

Ma Caino interruppe questo regime di buongoverno quando uccise Abele, lo tolse di mezzo dal suo territorio, lo considerò di troppo. Egli fece regredire l'umanità al livello di una violenta bestialità e introdusse una “politica” in cui vigevano tutt'altre regole, per cui il pesce piccolo mangia il pesce grande, il prepotente uccide l'innocente.

Da quel giorno maledetto, in cui il fratello uccise il fratello, abusando di un potere che non gli era consentito (il potere sulla vita e sulla morte), trasformando il compito politico del servizio alla fraternità, in esercizio bruto e cieco di dominio, la terra grida verso il cielo il suo dolore e la sua rabbia per il sangue dei suoi figli ingiustamente versato, che brucia per sempre nel suo grembo di madre.

Da allora il governo del mondo richiede una sapienza maggiore, più complessa, più problematica, più sottile, più profonda, più disincantata. L'ambito politico è esposto a rischi sempre più grandi, deve imboccare strade sempre più impervie ed incerte. Le strade difficili della riconciliazione, quando si è consumato uno strappo troppo largo. Se

neppure Dio conosce il cuore dell'uomo - dicono i profeti - come potrà l'uomo conoscere l'uomo e guidarlo verso una pace ritrovata?

Da allora sempre di più l'arte del governare è - davvero - l'arte del fare tentativi, del collaudare piattaforme, andando spesso come a tentoni, del navigare, insomma in mari sconosciuti. Della *kùbernesis*, appunto.

L'arte del cercare, dell'andare, dell'*essere in movimento* sulla pista dei percorsi dell'uomo nel mondo e nel tempo. Qualcosa che si muove, che non ristagna e che non si stanca, è la politica. L'immagine è, appunto, quella della nave. Che prende il largo remando contro corrente. O si va avanti o si torna indietro, non è possibile rimanere sulle posizioni di partenza.

Vediamo come le più memorabili storie bibliche siano improntate sul viaggio, sul cammino, sull'attraversamento. Dal padre Abramo che uscì dalla terra di Ur a Mosè che fece uscire un grande popolo per condurlo a camminare per quarant'anni nel deserto.

Fino a Paolo che si avventurò in almeno tre viaggi per mare e per terra pur di raggiungere gli orecchi lontani degli stranieri, assetati di buone novelle.

Scopriamo allora, che ogni viaggio comporta un cambiamento, una conversione, una intelligenza nuova. Da ogni viaggio si esce altri, rinnovati, mutati, perché no? ridimensionati. E - come dice Francesco De Gregori - "*alla fine di ogni viaggio c'è sempre un viaggio da ricominciare*".

Potremmo concludere col dire che viaggiare è l'arte del ricominciare e - applicando di nuovo il sillogismo - che il governare è l'arte del capire e della libertà di cambiare, del trovare la chiave per ricominciare ogni volta.

Ricominciare dalla fiducia nell'uomo e nella sua capacità di scegliere il bene per sé e per il mondo. Nella sua volontà di rinunciare alla menzogna e alla violenza, e di adottare ancora le parole della comunione, del rispetto dell'altro, della sinfonia tra le parti e gli abitanti del mondo: le stesse parole che risuonavano in quella terra che - allora - era un giardino.

Parole, movimento, conversione, fiducia, capacità di cambiamento, nostalgia di ciò che di "meglio" potrà ancora avvenire. Sono queste cose il motore di una buona politica.

2. Non dominio, ma servizio.

Quali esempi derivano dalla stessa parola di Dio ad aiutare l'uomo a governare in una condizione tanto ingrata? Quali punti di riferimento, quale criterio, quale carta di navigazione, quali stelle polari? Ci sembra che i movimenti consigliati dalla Bibbia siano due: il primo è un cardine della letteratura biblica: *la sua istanza critica*. Il secondo è il cuore di tutta la Parola di Dio: l'averne una appartenenza, una anima.

Cominciamo con il primo. Esso predica la necessità di una *pars destruens* nel compito della politica. Spesso occorre, infatti, demolire per riedificare. La Bibbia pullula di parole che ispirano e spingono ad un intervento critico ed autocritico sull'arte del governare.

Il primo critico dei governanti terreni è Dio, attraverso la voce dei profeti. Egli sorveglia e svela l'operato del re.

Egli è il primo segno e testimone della democrazia "reale" in Israele. Poiché Dio interviene laddove vengono violati i diritti "della vedova, dell'orfano e dello straniero in mezzo a te". Dio tutela i diritti dei deboli e quando lo fa giudica con rigore il re che - invece - se ne dimentica. Poiché c'è un *proprium* nel compito del governante che è quello di tutelare i più deboli, che i forti lo fanno da soli.

I monarchi biblici cadranno sempre nella trappola dell'abuso, trasformando il compito ortodosso della politica come servizio, in occasione di dominio. E lo faranno giocando sul denaro, sul potere o sulla tirannia.

Allora terribili saranno le parole dei profeti contro il loro modo di governare:

*"i vostri capi sono ribelli e complici di ladri,
sono tutti bramosi di regali, ricercano mance,
non rendono giustizia all'orfano
e la causa della vedova sino a loro non giunge"*
(Is 1,23)

La corruzione dei governanti deve essere stigmatizzata perché non permette alla vedova di avere giustizia, quindi di sopravvivere:

*"essi sono oppressori del giusto, incettatori di ricompense
e respingono i poveri nel tribunale (..)
Trasformano il diritto in veleno
e gettano a terra la giustizia (...)
hanno in abominio chi parla secondo verità"*
(Am 5,7.10.12)

Il disprezzo della giustizia e del diritto non può essere tollerato perché il suo prezzo non solo è il sacrificio dei più deboli, ma anche dell'unica garanzia al diritto di vivere che tutta la società possiede: lo stato di diritto ispirato alla giustizia. Trasformare le sue istituzioni in "veleno", distruggere la verità significa condannare a morte la convivenza civile.

"Essi chiamano "bene" il male e "male" il bene"
(Is 5,20)

Lo stravolgimento del linguaggio e quindi della verità delle cose, che i governanti possono operare usando i loro strumenti subdoli di propaganda; la maschera della mistificazione pubblicitaria che chiama e vende per oro quello che è spazzatura, è un crimine che il Dio della Bibbia non può fare a meno di denunciare.

E chiede ai credenti di fare altrettanto, ponendo questo compito come imprescindibile non solo alla loro responsabilità politica e sociale, ma anche alla stessa vita spirituale.

Il profeta Geremia per ordine di Dio deve acquistare una brocca di terracotta, per poi prendere con sé gli anziani e i sacerdoti e condurli fuori della porta della città, là dove i suoi abitanti gettano i rifiuti e perenne brucia la fiamma dell'immondizia. Un luogo poco adatto per una passeggiata di persone così autorevoli. (Cf. 19,1-15)

Ma è proprio dal fetore di quell'impura discarica che il profeta deve pronunciare importanti messaggi da parte di Dio, diretti al re e al popolo.

I funzionari di governo, i giudici, i professionisti del sacro, per poter conoscere degnamente questa parola debbono vedere: mostrare, perciò, l'immagine indecente di ciò che si consuma dietro un apparente benessere, è la prima opera di pace.

Compito del profeta e di ogni credente è quello di *informare* e, quindi, di sapere, e non si può sapere senza andare, senza recarsi nei luoghi desolati e nascosti della verità della vergogna, luoghi che la stessa società ha creato, ma a cui sono ignoti e odiosi.

Compito del credente è, altresì, *testimoniare*, dare, cioè, un nome alla *verità*: quel luogo, oltre la Porta dei Cocci che gli abitanti di Gerusalemme chiamano *Valle di Ben Hinnon*, in verità è la *Valle della Strage*.

Vi scorre il sangue di bambini ed innocenti, prezzo occulto ed orrendo della prosperità di pochi, che tinge ed avvelena quella stessa terra sulla cui superficie quei pochi hanno eretto le loro case per dormire i loro sonni, far giocare i loro figli, edificare le loro ville.

Quando i notabili scendono nella valle della miseria si accorgono che quella visione è un'immagine allo specchio della bella "Figlia di Sion", di quella splendida città di Dio che è distesa in alto, sulla collina, distante, almeno nella mente, da qui, dove i falsi profeti rassicurano che tutto va bene, e che quello è il migliore dei mondi possibili.

Quel sangue che scorre fuori delle mura *della felice città dell'Occidente*, di cui essa neppure si sporca materialmente le mani, quell'abuso della terra, che scandisce con angosciante regolarità il delitto di Caino, quella frattura assurda e violenta degli ancestrali legami fraterni; quella negazione di un posto per vivere a chi ne dispone per diritto divino; quel rovesciamento del diritto per cui si dichiarano rei gli innocenti ed innocenti i colpevoli; quella micidiale mistificazione della verità e della giustizia per cui sembra che basti istituire commissioni di pace per impedire che qualcuno scenda nelle valli e nelle fogne della ingiustizia e della violenza, tutto ciò diventa un potenziale esplosivo perché la città sulla collina franì nella valle, erosa da quel dannato sottosuolo.

È questa la dura operazione di smascheramento che una pagina biblica racconta. Lo smascheramento della propaganda di un fittizio buongoverno. Lo smascheramento di comportamenti sommersi, perversi, iniqui.

Voler sapere, andare sino in fondo alla dinamica politica lottando per far emergere ciò che è nascosto, per far ritornare le parole alla verità delle cose, per restituire onestà ai rapporti economici e sociali: tutto ciò costituisce una parte imprescindibile del compito dell'uomo verso la politica.

3. Avere un'anima, un'affezione, un'appartenenza.

Ma la *pars destruens* non basta perché la politica diventi servizio e smetta di essere dominio.

Benché qualcuno abbia scritto che l'anima è morta (M. VANNINI, *La morte dell'anima*) noi crediamo che la *pars construens* dell'ufficio della politica consista nell'averne un'anima, nel vivere una affezione, nell'aderire ad una appartenenza.

Il re Salomone chiamato a guidare un grande popolo non si era attrezzato della forza economica di potenti *lobbies*, ma aveva chiesto a Dio un'anima: ***un cuore capace di rendere giustizia e di distinguere il bene dal male.***

Ed aveva ottenuto da Lui quanto voleva

*"Poiché non hai chiesto per te una lunga vita,
né la ricchezza,*

né la morte dei tuoi nemici (...)
ma hai chiesto la saggezza nel governare ... (1Re 3,11)

Salomone non aveva chiesto una poltrona eterna a Palazzo Chigi, né la ricchezza consolidata dal potere, né la distruzione dei suoi avversari politici, cose che di solito chiedono i monarchi per poter dominare sulle nazioni.

Aveva chiesto piuttosto *“un cuore che ascolta”*, un’anima che vive l’affezione, capace di avvertire i desideri e i bisogni profondi di tutto il popolo, laddove in essi si nasconde la sete della giustizia e del diritto, il desiderio di vivere e di prosperare. L’ascolto si trasforma in ricerca di soluzioni e la ricerca pian piano in saggezza e la saggezza in arte del governare. In coraggio di prendere il largo e *“navigare”* la nave della politica.

Una anima in ascolto che impedisce a Salomone di considerarsi *“padrone”* del popolo di Israele in virtù del suo ruolo di re, mentre nessuno sulla terra è padrone della vita e della morte. Nessuno è salvatore del mondo.

Il popolo di Israele sottopose il giovane re Salomone ad una prova di saggezza e buongoverno, non appena egli fu eletto re su di loro (cf. 1Re 3,16 ss.)

Si presentarono al re due donne che avevano partorito due figli. Uno dei due era morto poiché una delle due madri vi si era coricata sopra durante la notte, nel sonno. Ambedue pretendevano che il bambino vivo fosse il proprio.

Allora Salomone fece portare una spada e diede ordine di tagliare in due il figlio vivo e di darne una metà all’una e una metà all’altra.

Ma una delle due donne disse al re:

“Signore date a lei il bambino vivo, non uccidetelo affatto”. Mentre l’altra disse; *“Non sia né mio, né tuo: dividetelo in due!”*.

E Salomone prese la parola e disse:

“Date alla prima il bambino vivo, non uccidetelo: quella è sua madre”.

Fu questa la prova del fuoco per re Salomone. Il buon governante vive, infatti, una unica affezione, una unica appartenenza: alla vita e al futuro di tutta la società, al servizio della quale è stato chiamato.

“Il re del mondo ci tiene prigioniero il cuore” dice una canzone di Franco Battiato. Ma tra noi ... non sia così!

4. La doppia appartenenza del cristiano e la politica come culla di speranza.

“La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo ed un’anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande stima (At 4,32-33)

La lettura di questo ci mostra, infine, il modo di vivere la cittadinanza, di assolvere al compito politico che è tipico del credente in Gesù Cristo e della comunità cristiana. Esso ci spiega come non ci sia un vero **laicato cristiano** senza **la doppia appartenenza** alla chiesa ed al mondo. E come il servizio alla chiesa diventi immediatamente anche servizio per il mondo.

L’autenticità della vita del cristiano fatta di ubbidienza alle relazioni, fatta di amicizia e di amore, fatta della gioia della fraternità diventa automatica fonte di stima da parte della società. Il più grande servizio infatti, a credenti e non credenti è nella evidenza dell’amore senza risparmio.

Lo Spirito del Nuovo Testamento ha trovato spazio al Convegno di Verona del 2006 in alcune suggestioni del Discorso iniziale del Cardinal Tettamanzi, là dove il cardinale non si era nascosto i “tantissimi mali” della nostra epoca, ma aveva invitato a vincerli parlando all’umanità di oggi con “speranza” e proponendo ad essa – nella “condivisione di gioie e dolori” la “specificità cristiana”.

“la specificità della fede cristiana” è fatta di quel surpluse di “opere di speranza”, che permettono – secondo le parole di Tettamanzi – di impegnarsi in atteggiamenti concreti (...) dentro le vicende e situazioni storiche e i più diversi ambiti di vita (...) In questa linea la testimonianza presuppone un umile forte esame di coscienza e diviene il frutto di una vera e propria conversione a Cristo e all’uomo!”

Lo spirito è quello della **lettera a Diogneto** del II secolo che dice:

“Non rinneghino nulla del Vangelo, ma restino in mezzo agli altri uomini con simpatia, senza separarsi da loro, solidali tesi a costruire insieme una società più umana. Cristiani che sappiano vivere come amici di tutti gli uomini, senza cadere preda dell’angoscia o della paura di essere minoranza, vero lievito e sale nella pasta del mondo: così nell’incontro del cristiano con ci cristiano non è entrambi possano esclamare: “Mai l’uno senza l’altro!”

Un’anima espressa anche dal Priore di Bose Enzo Bianchi nel suo volumetto *La differenza cristiana*, dove dice:

“I cristiani non possono condurre le loro battaglie trincerandosi dietro i dogmi e usando come arma la loro dottrina: è questione, innanzitutto, di custodia della fede e delle sue parole più proprie e, in secondo luogo, di termini e di modalità di dialogo capaci di mostrare che il Cristianesimo è sempre al servizio della umanizzazione di ogni persona e della collettività, al servizio di un mondo più abitabile segnato da giustizia, pace, rispetto del creato e della dignità umana. (...) I cristiani, allora, siano vigilanti, sappiano risolutamente contribuire alla costruzione della polis fedeli all’ispirazione della loro fede; sappiano proporre, dire ed anche personalmente vivere ciò che per loro è irrinunciabile, ma sempre senza arroganza e intolleranza”.

Secondo questi profeti del nostro tempo, la testimonianza della fede è una retta incidente sulla cultura del tempo, con la quale interagisce e si confronta in maniera talvolta dialogica tal altra dialettica, ma sempre positiva e costruttiva.

Un laico cattolico non può esimersi dalla responsabilità della scelta **secondo una coscienza libera e matura**. Questo è un dovere del cristiano battezzato, non riguarda soltanto gli addetti ai lavori...Ogni battezzato, infatti ha il compito della profezia, la dignità della regalità, il dolce onore della unzione sacra di Dio.

“Il Signore vi dia il gusto delle cose essenziali.

Vi renda ministri della felicità della gente.

Scegliete le strade del nascondimento, ma anche quelle della chiarezza. Praticate lo stile della semplicità, ma astenetevi dal “semplificare” i problemi. Fate luce alla terra, ma senza pretendere di far scintille.

Aggregate la gente attorno alla Parola di Dio, senza la mania di compattarla necessariamente attorno alla parole effimere dell’uomo. Amate e servite la vostra Chiesa non per inseguirne la gloria, ma perché essa sia serva fedele del Regno.

Portate la tuta da lavoro in Chiesa, ma nei cantieri di lavoro portate la veste battesimale.

È il mondo lo spazio in cui ci giochiamo la nostra identità.

Il mondo, non la parrocchia.

Quale mondo? Quello della scuola, della fabbrica, dell’ufficio, dei campi ... e poi gli ambienti, la spiaggia quest’estate, il bar questa sera, la villa, la piazza...

E se vi dicono che afferrate le nuvole, che battete l’aria, che non siete pratici, prendetelo come un complimento!

Non fate riduzioni ai sogni!”

Don Tonino Bello